

# ARIDO VELO

musica e figure di francesco biamonti

di Corrado Parodi  
impianto scenico: Laretta Dal Cin  
musiche: Filippo D'Eliso, Mauro Vero

“La voce di Giovanni era strana, dentro le frasi una specie di singhiozzo,  
un suono di violino: l'accento del paese di montagna, dov'era nato.  
Si sarebbe detto che dentro quella voce il mondo si lamentasse.”

solo ... con altri  
**frammenti dell'amore. tizzoni del silenzio**  
(carta)  
**paternità: un racconto**  
(interrogatorio uno - urlo, ai ragazzi)  
**frasi e colori dell'angelo e della terra**  
donne  
(pensieri e immagini: un'antibiografia)  
altre donne  
**larghi periodi di vento e di abbandoni**  
(interrogatorio due - l'intervista impossibile)  
**pagine sul mare dell'attesa, onde del ricordo**  
(lacrime)  
**tempo di parole. notturni endecasillabi**  
con altri ... solo

a mio padre,  
che ho ucciso giorno dopo giorno,  
essendoci.  
a mio figlio,  
che lo vendicherà,  
non essendoci.

**Circolo Culturale LA MAISON DES HIRONDELLES**

via San Giovanni 22 - 18031 Bajardo (IM) - tel. 0184/673288 - cell. 347/5224073 - e-mail:  
hirondelles@email.it

**SOLO ...**

Tutto è fatto per invecchiare. Ma questo mondo è scomparso. Sembra ieri e si è spento per sempre. Che ne è stato di quelle strade, di quelle case, di quelle passeggiate arenose, di quelle agavi, di quelle vesti, di quelle pettinature? Potessimo essere oggi ciò che fummo ieri. Addormentati nelle braccia del tempo.

A guardarlo dalle nostre colline, sale all'orizzonte come un immenso edificio di luce. Fa sognare partenze, voli supremi. A volte è bianco e fa l'effetto di una nuvola; più spesso è di un azzurro che sconfinava.

... Sto cercando di affrontare la realtà del nostro tempo senza più consolazioni, soltanto facendo la musica delle parole stesse, ma senza abbandonarmi alla musicalità dei passaggi temporali e geografici. Voglio andare nel cuore dell'uomo, del suo inferno, musicalmente.

**... CON ALTRI.**

Ci piace la flessione di un gesto, l'opportunità di un albero nel paesaggio. Lente, calme e gravi quelle ore ritornano, perché è sera, l'ora è triste e nel cielo senza luce vi è una specie di vago desiderio. Ogni gesto ritrovato mi rivela a me stesso. E' questo che si chiama felicità? Torniamo verso di noi. Sentiamo la nostra miseria e amiamo meglio. Sì, forse è questo la felicità, il sentimento pietoso della nostra sventura.

Che puro gioco di lampi sottili / consuma ogni diamante / d'impalpabile schiuma, / e quanta pace che sia nata sembra; / quando sopra l'abisso un sole posa, / opere schiette d'una causa eterna, / scintilla il tempo e il sogno è conoscenza.

Oh quale cieco / liquido abisso / sotto il turchino velo, / quanta compatta tenebra / sotto l'incanto / de la spirabile aria / e il verde manto!

Come allora oggi in tua presenza impetro,  
mare, ma non più degno  
mi credo del solenne ammonimento  
del tuo respiro. ... esser vasto e diverso  
e insieme fisso:  
e svuotarmi così d'ogni lordura  
come tu fai che sbatti sulle sponde  
tra sugheri alghe asterie  
le inutili macerie del tuo abisso.

Così, lento andando la tristezza m'è così deserta! oh come pesa, oh come chiude questo mantello nero! Giù tra gli scogli il mare appena fiata, buio fa *glu-glu*; disteso è una bestia che dorme. Finché dal profondo orizzonte qua e là veggio le quiete stelle, così lontane e fuor di cruccio! Proprio, è un altro mondo!

Mi specchio ancora in questo paesaggio; questa aridità mi sostiene. Nell'ulivo incassato nel muro mi riconosco, nello sterpo che vive nella rena ardente. Ma – per dissolvermi – guardare una volta bastava: filo d'erba anch'io, lucertola su sasso. Per gli occhi mi alleggerivo di me.

Guardo l'azzurro cielo, / il verde dell'arbusto, / il giallo delle foglie appassite, / guardo il minuto prezioso / che mi affratella alle cose, / guardo il lontano mare, / guardo nel mio guardare / ma tutto è avvolto in un velo.

## **FRAMMENTI DELL'AMORE. TIZZONI DEL SILENZIO.**

Salì per terrazze e scalette sbilenche, sino al...

Una donna sedeva...

Adesso c'era silenzio...

Gli venne in mente...

La donna si alzò in piedi. Un sorriso che sembrava dire...

La donna si avviò coi fiori sul braccio, entrò nelle trine d'ombra dell'uliveto...

- E' bello qui. Non so come dire, è un po' fuori del mondo...

- Si fermi, poi l'accompagno...

- Un giorno torno. Se capita in paese mi venga a trovare...

Andò in paese...

Bussò alla sola porta che pareva abitata...

Non c'era nessuno...

Entrò nella bottega, comprò del pane...

Lei era tornata a cercare qualche fiore...

Passavano delle nuvole, il cielo sembrava scivolare...

“Conoscere? – pensava. – Si può conoscere ciò che muore, che ti muore sotto gli occhi?”

L'aria scuoteva i rami, ma lei non sembrava avere freddo...

Edoardo disse che aveva fatto bene a venire e che l'aspettava. Entrarono in casa, accesero il camino.

Vicino al fuoco sembrava distesa, gli occhi socchiusi, le gambe allungate...

- Mi piacerebbe spegnere la luce...

Ora lei stava coricata in un gioioso fango

- Tu non lo sai e mai lo sapremo.

- Che cosa?

- Chi siamo, - lui disse. – Rivestiamoci, è l'ora...

Passarono in cucina, lei fece un caffè...

- Sul mare lo sapevi chi eri?...

Al ristorante occuparono un posto presso la vetrata. Il mare di là dai dirupi tentava il fiabesco...

- Sembra un braciere...

- Sei sempre vissuto solo?...

- Ti pare giusto morire per un'ideologia al tempo della sua morte?...

Lei si spogliò che il cielo era di cobalto...

Gli ulivi vi si specchiavano...

“Il suo seno è splendido”, egli pensava...

Due giorni dopo il tempo era mutato...

Edoardo ripuliva l'aria di caduta delle olive...

Era con Sirio, un suo compagno...  
Le ombre argentate si posavano sugli alberi, poi ripartivano. Passavano nuvole traforate...  
- A me piace sempre quando piove. Mi sembra di bere insieme agli alberi...  
E se ne andò in paese con Sirio...  
Sulla piazza si salutarono; Edoardo andò da Lisa...  
Lei disse che stava per uscire; gli chiese di accompagnarla...  
Entrarono in un piano-bar. Un gioco di specchi lo ingrandiva...  
Salirono all'altopiano della Garoupe.  
Tirava un'aria fredda...  
Le chiome degli alberi, qualche cespuglio...  
Lei camminava con passo ondulato e lieve...  
- Vorrei chiedere della tua vita, ma non ce la faccio...  
- E io della tua...  
- Torniamo indietro?  
- Torniamo...

## **(CARTA)**

Nei libri di Francesco Biamonti, incontriamo l'altra, estrema Liguria. Non c'è paesaggio più arido: rocce, argille, rovi, ulivi, mimose, un nespolo, un mandorlo, poche rose - muri a secco, case abbandonate. Tutto è spoglio. Tutto sembra andato in frantumi. Tutto sta per spegnersi: tutto è spossato ed esausto; queste colline vuote, queste strade che non conducono da nessuna parte, sono il segno che il mondo è abbandonato da qualsiasi vita.

"Le parole la notte" è scritto sotto il segno della dea Omissione. Ogni parola nasconde un silenzio profondissimo. Una mano spietata ed ascetica annulla ogni parola che non sia assolutamente necessaria.

**Pietro Citati - la Repubblica, 22 gennaio 1998**

Ho letto e riletto l'ultimo libro di Francesco Biamonti, "Attesa sul mare", andando avanti, incantato dalle reticenze tutte liguri dei dialoghi, dal puntiglioso controcanto che a essi fanno i "dettagli superflui" del paesaggio (farfalle, colori di piante, il mare, le costellazioni) e da un ritmo di limpida scrittura che, sempre uguale a se stesso, ben rende l'angoscia e l'attesa del dove approderà, fra gli altri temi, l'amore tra l'anziano navigante sempre calamitato dal mare e la donna che vive aspettando i suoi avari ritorni.

**Giovanni Giudici - L'Unità, Giugno 1994**

Francesco Biamonti ci ha dato, otto anni dopo il suo primo romanzo, una nuova narrazione. Se con "L'angelo di Avrigue" Biamonti aveva raccontato i frammenti di un giallo, con un ragazzo morto per droga, in "Vento largo" lo scrittore affronta il tema del gelo e dell'abbandono. Vari ha le terre bruciate dal freddo: non vale più la pena di riprendere a coltivarle. Si lascia attrarre dalla proposta di Sabel di portare, attraverso gli impervi passi, gruppi di disperati verso l'agognata Francia.

Biamonti racconta, attraverso una lingua lirica sempre alta, una Liguria tramontata, perduta. È la Liguria degli anni cinquanta e sessanta, una Liguria di roccia umida e muschiosa.

**Nico Orengo - L'Indice, 1991.**

## **PATERNITÀ, UN RACCONTO.**

Quando Maria allattava Giovanni, gli occhi le si facevano luminosi. Se avessi saputo che sarebbe morto non l'avrei messo al mondo. Mi sarei privato di quella soddisfazione. Perché i bambini sono l'unica nostra soddisfazione. E' come essere in una stalla; solo che la vita che senti è vita tua e l'odore del latte viene da tua moglie.

Qui, al paese, siamo tutti miserabili, chi più, chi meno. Io sono vecchio. Mio figlio è morto, ucciso dai tedeschi. Ho visto la sua scrittura sul muro dell'ovile: "se leggete dite a mio padre che mi hanno preso". Sono rimaste ancora tre parole: "dite a mio padre".

Era il mio unico figlio. Si nascondeva nell'ovile perché per alcune settimane era stato partigiano. Aveva solo diciassette anni. La lapide sul muro lo ricorda.

I fucilati furono nove, tre per volta. Mio figlio è stato condotto fra gli ultimi per la strada sopra il torrente. Tra poco lo fucileranno. E' sotto i ferri della tortura: gli staranno strappando le unghie o gli caveranno gli occhi. Lo sento dall'acutezza dei suoi lamenti...

Finalmente è notte. Escono dalla casa. Eccolo! ha i polsi serrati dal filo spinato, il filo gira intorno al suo corpo e raggiunge i polsi del compagno che viene dietro. Con mia moglie scendiamo le scale e attraverso la porta della stalla usciamo sul sentiero. Dietro di noi viene anche la madre di un altro ragazzo.

Guardiamo dalla rocca: spingono i nostri ragazzi contro il muro, il muro che noi contadini abbiamo costruito con le nostre mani, pietra su pietra. Non vedo gli occhi di mio figlio. Indovino il suo sguardo da bambino quando lo picchiavo - sua madre, era più forte allora, interveniva, per impedirmi. Ora è coricata vicino a me, il suo corpo fa un rumore di zappa, battuta, o di zoccolo di mulo nella stalla.

Si ode una scarica e sono morti. E' come se fossi io stesso a cadere affondando dentro questa pietra. Ho paura che mia moglie non si alzi mai più.

Invece aggiriamo la rupe tutt'e tre insieme: Giovanni ha la testa sopra una pietra - pare staccata dal corpo - e gli occhi aperti. Il suo volto scompare sotto il vestito di sua madre: gli s'è gettata addosso e tocca con una mano il sangue che, sui sassi e per terra, dev'essere ancora caldo. "Il sangue di mio figlio". Si volge alla sua compagna che sta baciando il figlio sulla bocca, e dice: "Il sangue dei nostri figli".

La disperazione delle madri tenta invano di cancellare la morte. Bisognerebbe poter rianimare il sangue: forse mia moglie spera di riuscirvi. Sta inginocchiata, la schiena curva e il collo magro attraversati dal dolore. Io la alzo e le dico "andiamo" - tornerò poi da solo a seppellire il mio Giovanni e gli altri - e sento che è divenuta una cosa mia docile: cammina piegata come se il suo corpo si fosse fuso e rimodellato nei lunghi minuti che ha trascorso in ginocchio, curva su nostro figlio.

## **(INTERROGATORIO UNO - URLO, AI RAGAZZI)**

Nel 1996 alcuni studenti del Liceo "Aprosio" di Ventimiglia intervistarono Francesco Biamonti.

**Perché i suoi romanzi sono tutti ambientati in Liguria?**

E' destino umano abitare un mondo ed il mio mondo è questo.

**Ci può dare una definizione del suo stile?**

I francesi parlano di "lirismo arido", un lirismo che non porta da nessuna parte, senza speranza né consolazione.

**Perché i suoi personaggi sono sempre solitari?**

L'uomo fa sempre dei monologhi, non riesce mai a dialogare. La solitudine è la condizione umana per eccellenza.

**L'ulivo, per lei, ha un valore simbolico?**

Sì, è un valore di vita, simbolo di una civiltà millenaria che si sta estinguendo.

**Ha dei contatti con altri letterati contemporanei?**

No, non m'importa niente degli altri.

**Qual è, secondo lei, il quadro più bello che è mai stato dipinto?**

Certe montagne di Cezanne, corrose dal cielo dentro l'azzurro, con la roccia spaccata dal cielo stesso.

**Ha avuto un'infanzia e una giovinezza serene?**

Come si fa dire serena, l'infanzia è un'età da abolire ed anche la giovinezza.

**Sappiamo che lei è amante della solitudine. Ha una persona con la quale confidarsi?**

Ma no, non ci si confida mai, mi confido con la scrittura.

**Ha una fede, dei valori in cui credere?**

Non ho una fede, ho un'esigenza di un'al di là delle cose che è il lirismo, la contemplazione delle cose stesse.

**Può consigliarci un libro che rimanga nel cuore?**

Ce ne sono parecchi: "Nozze" di Camus; "La luna e i falò" di Pavese, "Casa d'altri" di Silvio D'Arzo.

**Ama viaggiare?**

Sì, amo viaggiare per impoverirmi, per spogliarmi di ciò che non è necessario. Non per conoscere ma per disconoscere e ribadire l'idea che il mondo è tutto uguale e non serve a niente viaggiare.

**Nutre delle speranze nei giovani?**

Io sono anarchico-individualista e non credo nei giovani.

## **FRASI E COLORI DELL'ANGELO E DELLA TERRA.**

Il golfo d'ulivi era grigio, come un austero approdo. Il pendio aveva un costone chiaro e una china buia sul ritano. C'era un po' di luna.

Gli ulivi mormoravano nel vento notturno, la luna aveva lasciato un residuo di luce sopra un crinale.

Si svegliò prima dell'alba, nella mattinata rauca di brezza. Mentre prendeva il caffè emersero dall'oscurità il bosco di querce e l'uliveto. Un mondo vigoroso. Ma poi la piena luce ne rese visibile anche l'aspetto malato: l'ulivo con la fumaggine nera, il limone col cancro.

Adesso pomeriggio, tra le due e le tre, spariti anche i cirri del mattino, il cielo si assottigliava e si alzava, come per prepararsi alla sera.

Il contrafforte montano era tutto stellato. A sud una falce di luna bastava in quel sereno a rendere vicina la rupe dei falchetti. In fondo al vicolo del fico sopra gli orti brillava un muro di calcina.

La debole luce di quella falce sembrava sollevare gli ulivi e li screziava. Ma il querceto era il più serrato dal cielo.

C'erano solchi nell'azzurro, sentieri tracciati dal freddo in arrivo.

Una luce radente spianava il mare e lo sollevava nelle insenature; anche al largo esso si alzava sino a cozzare contro il cielo. Un altro mare, d'ombra, scendeva dalle catene rocciose.

La collina era irruvidita nel lungo tramonto. La notte non riusciva a toccare gli ulivi soprani trasformati in vaste farfalle nere.

Stava venendo giorno, sui vetri un intenso grigio perla cedeva già a tratti all'azzurro.

Ma salivano con irruenza le nubi; contrastate da un vento di montagna, leggero ma costante al suolo, salivano alte, in boschi verticali e troni. Il sole bruciava.

Era nuvoloso ma chiaro. I muri erano dorati e gli ulivi degli aprichi inargentati. In alto era neve quella pioggia fine, neve corsa che talvolta portavano gli alti venti incrociati.

Si preparava una sera di riverberi. Già rivestivano la rupe e le ombre della scarpata e le argille screpolate. C'era brezza di mare e qualche bagliore s'aggrovigliava agli ulivi toccati da quella brezza.

Quando arrivò ad Avrigue la notte cominciava a diradare; emergevano dal buio i pendii quasi verticali che conosceva a memoria: uliveti carezzati in quell'ora da una brezza triste, casette attraversate dall'alba come da una tremolante agonia, muri che per secoli avevano reso arabile la terra, sbilenchi e carichi di gloria. Il gruppo di ulivi più antico, sul poggio, traluceva di punte secche



Alla fine del lungo muro a secco usciva di tra le pietre un esile mandorlo in fiore. Tremolava nel cielo terso.

Le foglie dei limoni, lavate dalla rugiada, brillavano di sole.

## **DONNE.**

La donna è l'angelo cosmico-salvifico, una specie di infermiera celeste, che concilia l'uomo con l'eternità di ciò che passa. La donna accompagna l'uomo nella malattia, a volte è viaggio a volte è sogno, a volte è riposo, a volte è il grembo stesso della vita.

All'improvviso le vide. Entravano nella piazza dal lato del sole. Una gamma di pastelli, una aveva il viso forte e l'altra delicato. Come bellezza si equivalevano. Da portare un uomo alle soglie di un mondo in cui non si poteva entrare.

Ester lasciò la macchina in fondo alle terrazze e salì per l'uliveto. I suoi capelli sollevavano, ad ogni passo, riflessi castani, fulgori nell'ombra. La sua andatura era decisa e flessuosa. Si incantava a guardarla: l'Ester che gli appariva sul mare non aveva questo vigore, questa vita.

Sabel lo guardò con occhi lievi – iridi di un colore lontano, di mare, d'oltremare. Che cosa non avrebbe fatto per quegli occhi soffusi di tenerezza, per quella fronte un po' reclina!

Veronique lo fece entrare in una stanza che aveva di fronte, di là dalla finestra, una parete fiammante. Si spogliò tranquilla. Gli disse di accarezzarla. Divenne veemente, come in un flutto. Poi tornò marmorea. Si rivestì del solo impermeabile. Lo accompagnò di nuovo fuori, sotto il portico.

Ester sedette davanti alla stufa. Era bella. Era dolce e tenera. Era affettuosa e calda. Portava sotto la crosta dell'esistenza i bagliori di una strana quiete.

## **(PENSIERI E IMMAGINI: UN'ANTIBIOGRAFIA)**

Mi piace l'uomo che se ne va, insicuro, che è scisso, lacerato, mi piacciono gli esami di coscienza, nei punti estremi della vita, in alto mare, su un sentiero sotto la luna, dopo una morte, una grande sventura, fare gli esami di coscienza, portare all'estremo l'istante, e poi pensare, sentire qual è il peso del mondo.

Gli ulivi s'accordano al cosmo come una pietra, e s'accordano a questo nostro paesaggio perfettamente, perché hanno un aspetto anche minerale, non sembrano nemmeno alberi, ma un sogno d'albero, un'incarnazione di Minerva. Muretti fatti a mano, che risalgono al 1300, 1400. E' stata una fatica immensa, lavoravano anche nelle notti di luna per guadagnar tempo... Rappresentano questa tenacia di un mondo che va scomparendo, questa tenacia del lavoro, la religione del fare, la religione dell'opera.

La Liguria di confine è rocciosa, più scarna, più arida, ed è quello che forse rappresenta meglio la secchezza della cultura dell'uomo moderno. La Liguria diventa aspro paese emblematico perché paesaggio del nulla e della desolazione. Questa Liguria rappresenta proprio la condizione umana del '900.

Francesco Biamonti è nato.

La quarta di copertina del suo primo romanzo, L'angelo di Avrigue, dice nel 1933. Su una ristampa di Vento largo leggo 1930. Attesa sul mare e Le parole la notte ce lo danno "nato a San Biagio della Cima", senza data. Infine nel libro postumo, Il silenzio, in parentesi accanto al nome, prima del doloroso 2001, è scritto: 1928. E' strano. E' come se avesse vissuto oltretutto in avanti, anche all'indietro. Più l'uomo invecchia e più la sua vita si retrodata. Esplora il passato, non solo il futuro. Geniale.

In realtà dipende dalla scarsità delle notizie sulla sua vita, che lui stesso tendeva a non diffondere. Ha detto in un'intervista: "Mi piace non dire niente; io sono da cancellare; la mia vita non conta nulla; i miei natali non hanno importanza; il mio paese è insignificante. Si fa della letteratura perché non si è contenti della propria vita. Scriva che non si sa nulla. Che sono stato abbandonato da degli zingari di passaggio. Che sono un autodidatta. Scriva che non credo alle biografie".

Insomma, è nato. Credo un tre marzo, nell'entroterra di Vallecrosia, e là ha vissuto quasi sempre, in una casa che in passato era stata un fienile. Ma non è mai stato un contadino. Forse ha accettato la leggenda di essere un "coltivatore di mimose" per incuriosire Einaudi e farlo interessare al suo primo manoscritto. Non era un contadino. Però aveva una conoscenza approfondita e appassionata di ogni pianta, di ogni fiore, di ogni foglia, il limone, l'eucalipto, l'ulivo; non amava le mimose, non più, diceva "il loro giallo è fatuo, ignaro delle tenebre del mistero".

Era un nottambulo appassionato, questo lo sappiamo, frequentava i locali della Riviera, quelli meno affollati, quelli densi di umanità, di indolenza, di angoscia. Amava quel popolo della notte, variegato, composto da irregolari, sbandati, balordi, spesso ai margini della legge. Amava la musica sinfonica, Debussy, le arti figurative, Cezanne, gli impressionisti, il cinema francese, Bresson, Truffaut.

Si era diplomato in ragioneria; è stato anche a lavorare in banca: ma un giorno solo, dicono, poi è scappato. Ha vagabondato per un po' in Spagna e in Francia; è stato bibliotecario all'Aprosiana di Ventimiglia, tra il '56 e il '64. Le sue idee lo hanno spinto per anni alla militanza politica.

Un suo caro amico, il professore che ha raccolto queste note biografiche, lo descrive così: "Schivo e silenzioso, talvolta ai limiti del mutismo, ma sempre gentile e disponibile, recava sul viso, solcato appena da qualche ruga ed illuminato da due occhi azzurri, profondi come il mare, i segni di un'intensa, sofferta vita interiore".

E conclude descrivendolo accanito fumatore: "E' difficile ricordarlo senza la sigaretta tra le labbra o tra le dita ingiallite dalla nicotina".

Francesco Biamonti è morto. Qui la data è sicura.

E' morto il 17 Ottobre del 2001, consumato da un cancro ai polmoni.

Guardandolo oggi in video, la cosa che colpisce di più sono proprio le linee minerali delle sue rughe, sembrano incisioni di tronco centenario d'ulivo; e i suoi occhi, sempre semichiusi sulla banalità all'intorno, ma aperti certamente a verità più profonde. E la voce, una voce dell'assurdo, che ripete, ossessiva e inascoltata, il suo richiamo a un'irraggiungibile altrove.

Pensare è un triste lavoro...

Abbiamo il nulla alle spalle e il baratro davanti. La vita è un'apparizione tra due abissi. "Abissus abissum invocat" dice Sant'Agostino.

Il secolo muore nel disonore e nella vergogna. E quello che si prepara credo che sarà ancora peggio.

Le cose, per caricarsi di vitalità, di gioia devono essere viste su sfondo di nulla.

Un artista deve dare un linguaggio alle cose che di per sé sono mute o impossibilitate a parlare; si tratta di guardare con giustezza ciò che si vede e osservarlo attentamente per catturarne l'emozione.

E Gigimarzullo gli chiede: - Lei è fiero di essere italiano? Francesco risponde: - Non me ne importa niente. Essere italiano o francese o inglese non ha nessuna importanza. Io divido piuttosto in uomini di mare e uomini di montagna, uomini che hanno il senso, la consapevolezza della fragilità del loro destino, e uomini che hanno l'animo vuoto e inutile.

Chiedo solo la lucidità e la grazia della scrittura. Non domando più niente. Vorrei vivere in un mondo non così distrutto e violentato come si vive oggi e poterlo descrivere con la dolcezza virgiliana.

## **ALTRE DONNE.**

Laurence tornò dal bagno seminuda. Si stese sul letto. Aveva occhi d'un azzurro arso, un corpo florido e luminoso. Gli piaceva e lo inquietava. Avrebbe voluto scoprirne la vera vita. Poco dopo lei manifestò il desiderio di partire. Avrebbe voluto rimanere ancora in contemplazione di quel corpo, che era stato squassato da un'ebrezza artificiale, e su cui adesso serenamente, troppo serenamente, spiccavano i seni e il perfetto triangolo ramato dove il sesso spariva.

Clara gli si diede senza una parola. Le palpebre ancora abbassate, gli domandò se voleva che si cercasse un altro. Una luce a chiazze le pioveva addosso, dorava una gamba piegata e un braccio

posato sul seno. “Guardala, – disse a se stesso, – in questa luce che la cerca, nel suo abbandono. E ricordala”.

Veronique tirò la tenda della finestra, si spogliò e si buttò sul letto. Soltanto i piedi erano al sole. Dopo, lei disse che lo aveva sentito. La guardò mentre si vestiva, mano a mano che spariva. “Una donna quando si riveste, – pensava, – ha qualcosa di superbo. Si coprisse anche di stracci, chi non ne sente la privazione?”

Stettero silenziosi davanti alla stufa ardente. Cenarono in cucina. Poi Gregorio passò nella stanza e vi accese il vecchio caminetto. Ester lo raggiunse poco dopo e si scaldò a quel fuoco, i gomiti poggiati alla cappa del camino. Alzò le braccia e fece scivolare verso l’alto l’abito che indossava. Per un attimo restò senza volto, le braccia innalzate, la testa prigioniera: mostrava, così decapitata, lo stesso vigore di prima accanto al cespuglio. Un vigore che dopo mantenne.

In casa Veronique guardò alla finestra se saliva qualcuno.

- Vorrei spogliarti, – le disse.

- Aspetta, lo faccio io, tu controlla la strada. Si avvicinò anche lei alla finestra e muta e rigida si lasciò possedere. Si rivestì alla svelta, neppure il tempo di lasciargli sentire la nostalgia del corpo che spariva.

Passa sempre fra noi e le donne qualcosa di non chiaro. Si va verso la morte a tappe forzate.

## **LARGHI PERIODI DI VENTO E DI ABBANDONI.**

L’alba lo colse sulle terrazze d’Aùrno. Si fermò a guardare: il cielo a oriente era di un verde arioso, da tempo secco, e gli ulivi, nonostante l’abbandono, si alzavano clementi. Ma subito dopo l’alba un vento fresco investì rami malandati, erbaccio e su per i tronchi, nei loro squarci, licheni e ragnateli. Era rimasto proprio solo a coltivare poche terrazze lì ad Aùrno: gli altri, alzato il viso dalla terra, erano partiti.

Le case, disabitate, andavano in rovina. Dorate dal silice ferroso, splendevano nella sera. Se Luvaira era in decadenza, Aùrno era morta. Se ne andavano anche i segni cristiani: “madonnette” sbreccate e ròse, e croci, sui bricchi, inclinate dal vento. Gli ulivi, carichi di seccume, anziché di folto argento, s’illuminavano di un viola scarno, che precedeva il buio della fine. Vari era l’ultimo testimone di una vita che se ne andava.

L’inverno s’avviava nel lungo sereno, ed era un inverno mite; le farfalle e gli altri insetti, aggrappati alla vita, trascorrevano la notte sul lato occidentale dei cespugli, sui rami che avevano raccolto il sole della sera. Le mimose gonfiavano i glomeruli, stavano per fiorire. Ma un giorno, dopo lunghe crepe di splendore, dalle nubi venute dal mare scese la neve e ghiacciò sugli alberi investiti da un vento gelido. Cadevano i fiori e si spaccavano le cortecce. Vari passò a scuotere le mimose per liberarle dal manto nevoso, a rialzare quelle che s’erano abbattute. Ma fu inutile. Ben presto divennero un groviglio di fronde arse. Non era mai venuto, a memoria d’uomo, un gelo simile. Gli restò solo la voglia di guardare e piangere: s’insediava nel mimoseto, per le terrazze, un’oscurità minerale, una rigidità ostile. Sembrava fosse passato il fuoco, a carbonizzare.

La mente gli si riempiva dei fantasmi della terra, dei lavori da fare. Man mano che scendeva vi si imbatteva: un uomo anziano abbacchiava gli ulivi, un vecchio potava la vigna, una donna con la gonna a strisce toglieva il rincalzo ai gelsomini perché le radici si scaldassero più velocemente al sole. “Bando ai rimorsi, - Vari pensava, - coi lavori della terra io ho finito. Quelli che hai visto sono dei sopravvissuti”.

Gli capitava di passare certe sere a pensare. Pensava agli ulivi d’altri tempi, alla loro aria sacra e sempre nuova. Li chiamavano gli alberi della fame; ma la fame l’avevano tolta. Certo, richiedevano lavoro, soffrivano l’abbandono: ma, se curati, rispondevano. Ma a che serviva rovistare nei ricordi, per un uliveto perduto? “Che fine hanno fatto gli ulivi degli altri? Tutti i salmi finiscono in gloria”.

Entrarono nei vicoli del paese, bianchi e oca nell’ombra. Stalle vuote, ragnateli, case abbandonate. Un crescendo di malinconie ad ogni passo. Nel vico di San Sinforiano Evelina andava a tentoni lungo la muraglia. Trattenne Vari, che la salutava, con la mano bianca di calce.

- Come va a Aùrno?

- Bene, Tutto bene.

La donna se ne andò a tentoni, nera contro il bianco.

Che vita c’era su quei sentieri? Nessuna. Si muoveva qualche raro cespuglio. Ma al bordo della strada l’auriva Celeste stormiva. Era sempre la prima a stormire. Forse per questo s’era guadagnata quel nome. “E’ sulla sua ceppaia che vorrei dispersa la mia cenere, davanti ai paesi perduti...”

Noi viviamo in un mondo in cui diventa sempre più difficile esprimersi e comunicare ed il silenzio diventa la cifra della frantumazione del mondo e della nostra solitudine.

La chiacchiera non ha alcun rapporto con le cose, con la realtà, è un mezzo per evadere, per non affrontare i problemi, per non dire nulla di sé, per non cogliere nulla del mondo. La parola, invece, ci consente di cogliere l'essenziale, le poche cose che contano. Troppe parole nascondono le cose.

Io credo che la formulazione di una domanda sia già sufficiente per evocare una possibile risposta. La domanda, di per sé, è evocativa, è l'introduzione di un sospetto di realtà diversa.

La salvezza è sempre più difficile ed affidata al filo invisibile della poesia.

Per me l'impegno sociale è una fuga, il vero impegno è quello metastorico e metafisico. Un corpo a corpo con l'angoscia umana, con il carattere avventuroso e sognante dell'esistenza. L'impegno sociale non ha niente a che fare con l'arte.

E' tradizione dei liguri quella di misurare le parole, noi non sappiamo fare il Barocco; noi abbiamo la castità della parola. La parola è alonata di silenzio: fa sentire il lato segreto delle cose. Un modo di intendere il linguaggio come grande evocazione e non come intrattenimento.

Credo che sia compito di uno scrittore dare alla parola questo significato, questo empito metafisico che la parola è andata perdendo. L'uomo crede di parlare, invece è parlato: parla il linguaggio della televisione, o dei giornali. Crede di vivere ed è vissuto e non ha più niente di suo.

La musica più grande, quella del canto delle Sirene, è il Silenzio. Ma come far sentire il Silenzio? Occorre reinventare una parola che catturi il silenzio che è al fondo della grande solitudine. È tutto un effetto di musica!

## **PAGINE SUL MARE DELL'ATTESA, ONDE DEL RICORDO.**

Al bar gli venne in mente la sua infanzia, l'adolescenza. Gli vennero in mente i suoi ulivi. Avrebbe voluto avere con loro un dialogo, divenire davanti a loro un uomo di preghiera. Quante volte li aveva portati sul mare come un oppio, un sogno. Quanti dormienti svegli c'erano sul mare, perduti in silenziosi monologhi, separati dagli altri uomini. Maniaci dialoganti con la propria ombra.

Sul mare ci si sente orfani, il navigante si strugge per tutto ciò che ha lasciato e ricomponi i conflitti che a terra dividevano il male dal bene. Si entra in contatto con l'universo e i messaggi che arrivano da terra sembrano quelli di una cattedrale evanescente. L'uomo di terraferma crede che il marinaio sia felice di andare, non sa che è intessuto di angoscia e sogni e che gli sembra di percorrere una via che non conduce a nessun luogo.

Edoardo lasciò il ponte e andò a riposare. Sempre più calmo il rullio della nave: filava liscia come l'olio. Nel dormiveglia gli comparve sua madre. Era seduta su uno di quei poggi di Liguria, di un secco argento in inverno, di un'aria fresca in estate. Sorrideva, anche negli occhi.

- Di che cosa credi che sia morta?

- Ma, non so, il sangue... goccia a goccia...

- No, non è stata l'emorragia cerebrale. Sono morta di malinconia... Hai seminato di lutti il tuo cammino.

Arrivavano a stormi rondini di mare e fraticelli, andavano verso la Sardegna, fuggivano l'autunno. Il loro volo era lento, a svolte brusche; planavano fino a sfiorare le onde. Un toscano con cui aveva navigato, chiamava anime quelle rondini. Aveva navigato ormai con tanti, di cui stentava a ricordarsi e molti erano morti quasi certamente. Il naviglio della sua memoria pesava più da quel lato che dal lato dei vivi. Si sentiva piuttosto stanco e andò di sotto. Se il cuore cedeva ai ricordi era perduto. Bisognava ricordare poco per navigare. Ma nel silenzio della sua cabina si mise a pensare a tutti quelli che aveva lasciato a Pietrabrana, a Giovanni e alla musica defunta delle sue api, a Clara, ad Alberto e alla sua fede ingenua. Li vedeva in una luce nuova, o almeno così credeva. Forse erano solo intaccati dal sale nell'uniforme luce del mare.

Un'evanescenza sui colli liguri, con i suoi arrivi e fughe. Un'evanescenza? Una confusione di ricordi. Pochi di essi erano nitidi. Tentò di rivederli. Clara l'aveva conosciuta alla foce di un torrente, fra polverosi campi di lino. Tornava dal mare ed era di una gioiosa freschezza. Poi l'aveva rivista dopo dieci anni ed era tutta ripiegata su se stessa, la testa china sul collo esile, ma sotto l'abito lasciava indovinare delle onde, degli slanci, un'armonia gelosa. E un giorno, dopo altri viaggi, al mare andarono insieme. Era settembre, si appartavano ai piedi di una roccia. Le Marittime incombevano fin sulla riva. La sera, sul suo corpo scendevano le ombre, dopo l'allucinazione del sole. Non avrebbe mai voluto smettere di contemplarla, di perdersi nei suoi bruni e nei suoi ori.

Perché gli era venuto in mente il cane che meditava e sua madre che scendeva nell'orto e lo guardava? Adesso risentiva anche le parole di sua madre: "E' impazzito a causa delle tue lunghe assenze". C'erano dei momenti in cui quella bestia si avventava ai ceppi delle viti. Gli sfilava davanti agli occhi tutto un mondo perduto e lasciato solo.

Dove mirava la sua mente, dove giocava? Rivedeva un ginepro, una casa dorata di silice terroso, un mirto carico di fiori. Era estate... Rivedeva un ulivo più carico di cielo che di fronde, il tronco stesso era blu chiaro... Tutta la vita premeva, rimasugli del tempo erano alle porte. Grandi velieri d'altri tempi, carichi di maestà religiosa, di pace solenne, sembravano solcare il mare. Cosa non viaggiava nel vento della memoria...



## (LACRIME)

Il fumo è un rito simbolico, un trasognamento; è una forma di fantasmagoria della realtà, è come creare una piccola contemplazione...

Vento di maestrale antico  
intrappolato sotto il cappello  
aroma forte e inebriante di terra  
zolle di sentimenti duri alla vanga.  
Il cappotto sul braccio, nomade inquieto  
Mozzicone fra le dita come fede nuziale  
di amante infida e fedele  
nelle notti insonni di vento salmastro.  
Frane di pietre un tempo muri  
frenano il sorriso negli occhi,  
rughe di pudore e saggezza.  
Paesaggio ligure che sfuma alle spalle  
mano ferma nella tasca, senza speranza.

Lo conobbi nella primavera del '98, dopo aver letto il suo ultimo libro. Gli avevo telefonato, preannunciandogli la mia visita. "E lei viene fin qui solo per conoscere me?" era stato il suo commento. Aveva del mondo una visione che ricordava molto da vicino la leopardiana "infinita vanità del tutto". Non per questo, però, intendeva smettere di leggere, di ascoltare musica, di scrivere: anzi. L'ultima visita è stata a marzo. Mi informò del suo intervento chirurgico, dei suoi dolori alla schiena, della sua inutile lotta per smettere di fumare. Ci salutammo con un abbraccio. Lo chiamai ancora giovedì 11 ottobre. La voce era ridotta a un filo, ma la voglia di conversare c'era. Gli raccontai le mie letture, la rifrequentazione di Sbarbaro; lui ribadì che la prosa sbarbariana era veramente esemplare. "A presto, ti abbraccio" sono le ultime parole che mi disse. Se n'è andato meno di una settimana dopo, nella sua casa arredata con semplicità contadina e zeppa di libri. Ho iniziato a fare con lui quello che lui mi disse a proposito di Camus: continuo ad andare, ogni tanto, a San Biagio della Cima, ed entro nel piccolo cimitero. Così, in qualche modo, il dialogo continua.

Nel cortile c'era il sole, sole dai lunghi raggi, d'ottobre: si trascinava sui limoni e le grandi magnolie, ben vecchie. Più vecchie dell'uomo che offriva a Edoardo una sigaretta.

- Là dentro non si può, ma qui siamo appartati. Che malattia avete?

- Per ora nessuna.

- Siete in visita?

Errava per terra una fulva agonia di foglie. L'uomo aveva le pantofole, e un cappotto sul pigiama.

- Comincia l'aria della sera. Sarà meglio che entriate...

- L'ospedale è meglio farlo attendere. Che ne dite?

- Non sono più i tempi che l'ospedale era disonore e rovina.

- Ma qui fuori si pensa più liberamente. Là dentro, in quelle grandi sale, tra tutti quei letti...

- La persona che aspettavo è uscita, - disse Edoardo. Si era alzato per chiamarla, perché lo notasse.

E l'uomo si abbandonò sulla panchina, con tutti i suoi anni addosso.

- Arrivederci. Se torna, mi porti delle sigarette e un giornale.

E' anche umiliante diventare così un oggetto di analisi... All'inizio ero convinto di morire. In Liguria mi davano per spacciato; a Milano, invece, mi hanno operato e mi hanno detto che posso guarire... Ci sono state settimane in cui pensavo al modo meno doloroso di uccidermi...

- Lei ed io, - disse il commissario, - abbiamo fumato troppo.

- Ciò che vediamo ci fa male, ci occorre un velo.

## **TEMPO DI PAROLE. NOTTURNI ENDECASILLABI.**

ALLA SERA GIUNSE NEL CIELO IL FALCO  
SI APPOGGIAVA AL TRONCO DI UN ULIVO  
UNA MANO POSATA SUL LICHENE  
LA ROSA TREMAVA / CON TUTTA LA SERA  
PERDUTI ROSAI DELLE NOSTRE STRADE  
GUARDAVANO IL GIORNO CHE SE NE ANDAVA  
I RONDONI TESSEVANO L'AZZURRO  
IL SOLE SCENDEVA DIETRO UNA ROCCIA  
SPARIVA IL PULVISCOLO DAI CESPUGLI  
CADEVA UN RIFLESSO SULLE SUE SPALLE  
LEI SI STRINSE DENTRO LA SUA VESTE  
LA SERA MI FA SEMPRE UN PO' PAURA  
NEI SUOI OCCHI APPARIVA QUALCHE OMBRA  
MA SI DISTRASSE A GUARDARE IL TRAMONTO  
CHE S'IMPRIMEVA IN ONDE LONTANE  
LE COLLINE TAGLIAVANO LA SERA  
LA NOTTE CON QUALCHE GUIZZO SUI SASSI  
SALIVA MODESTAMENTE. IL GIORNO  
DECLINAVA SENZA ACCENDERE FUOCHI  
IL SOLE ERA GIA' DIETRO LA RUPE  
C'ERA ANCORA UNO SPACCO DI SERENO  
ULTIMO CENNO DI UN AZZURRO FREDDO  
LA MONTAGNA SMUSSATA  
COME UNA SCHIENA STANCA  
MANDAVA LAMPI GRIGI  
E LI' VICINO NEI DIRUPI IL BUIO  
STENTAVA A RICOPRIRE LE GINESTRE  
NEGLI ULIVI CADEVANO LE OMBRE

I PINI AVEVANO LE ALI BASSE  
SOTTO LE QUERCE FACEVA GIA' BUIO  
RESTO' UN PO' DI POLVERE NEL CIELO  
DOVE PRIMA BRILLAVANO LE FRONDE  
FUORI L'ULTIMA LUCE  
SI STACCAVA A FATICA DA UN GERANIO  
FUORI C'ERA L'ARGENTO SU UN ULIVO  
E SUL MARE, IL BRONZO DI UNA QUERCIA  
IL ROSA, SOPRA UN MURO CHE FRANAVA  
TUTT'INTORNO L'AZZURRO SI SPEGNEVA  
UN PIPISTRELLO STERZAVA  
NELL'ARIA CHE S'OSCURAVA  
LITURGIA DI UN GIORNO CHE SI ACCORAVA  
  
E IL SILENZIO PIOMBO' SULL'ULIVETO  
ERANO LE PRIME ORE DELLA NOTTE  
UN PIANETA BRILLAVA SULL'AGAVE  
NON HO CHE QUESTE SERE  
DALL'ORO AL ROSA, ALLA GAMMA DEI GRIGI  
QUESTI PRELUDI A UN PASSAGGIO PIU' GRANDE  
PER LA PORTA APERTA ENTRAVA DAL BUIO  
ODORE DI LENTISCO E DI MENTASTRO  
IL CIELO SI SPOGLIAVA DI UNA LUCE  
E NE ASSUMEVA UN'ALTRA  
USCIRONO LE STELLE POI LA LUNA  
POCHE STELLE E UNA LUNA NEBBIOSA  
AL SERENO MORENTE SUCCEDEVA  
IL SERENO DI LUNA  
USCIRONO CHE IL CIELO ERA STELLATO  
OSSERVO' DI NUOVO LA VIA LATTEA

NEL CENTRO, AURIGA CONDUCEVA I CARRI  
LA LUNA POSATA SU UNA ROCCIA  
ILLUMINAVA IL GRETO DEL TORRENTE  
LA SUA CASA TOCCATA DALLA LUNA  
LA LUNA SI CELAVA DIETRO UN PINO  
ANDIAMO DENTRO A PRENDERE DA BERE

LEONARDO PASSO' UNA NOTTE INQUIETA  
LA SIGARETTA SEMPRE TRA LE DITA  
INCUBI, VIAGGI , SOGNI DI RIPOSO  
HO VISTO TANTE COSE NELLA VITA  
E GLI VENIVANO IN MENTE ALTRE NOTTI:  
GLIENE VENIVANO IN MENTE DI COSE  
CIBO CLASSICO (PANE, OLIO E ACETO)  
IL PAESE ERA STESO SU UN CRINALE  
PAESE DI PIETRAME E DI CESPUGLI  
QUATTRO CASE DUE CANTINE DUE STALLE  
LA MIA CASA HA DELLE PIETRE  
CHE E' DIFFICILE LASCIARE  
CON LE RADICI AFFONDATE NEI SECOLI  
SE GUARDO LAGGIU', SE GUARDO A QUEI TEMPI,  
SITI LONTANI E MURI DA RIFARE  
IN GIORNATA DA ALTRI / E DI NOTTE NEL PROPRIO  
QUEI VOLTI LOGORI A QUINDICI ANNI  
ANDAVANO COI PIEDI NELLA BRINA  
GLI VENIVANO IN MENTE I CALZOLAI  
GLI VENNE IN MENTE IL SUO MAREMMANO,  
UN CANE TUTTO FORZA E DIFFIDENZA  
VEDEVA QUEL RAGAZZO / POGGIARSI A UN ULIVO, / COL FUCILE ALLA TEMPIA  
LA FESTA TANTO ATTESA E CHE TARDAVA

A VENIRE ERA PASSATA / SENZA MAI COMINCIARE  
PENSAVA AL MARE DA CUI VENIVANO  
LE COSE E AL MARE VERSO CUI ANDAVANO  
AVEVA ALZATO IL VOLTO DALLA TERRA  
CHE NE SARA' UN GIORNO DEI MIEI ULIVI  
CON LA LORO PUREZZA FRANCESCANA?  
ADDIO QUELLE GINESTRE,  
ADDIO QUEI ROSMARINI  
LASCIO' AFFIORARE LA RAGAZZA CURDA  
QUESTO MONDO E' MALATO, / QUESTA TERRA E' GUASTA  
E' TUTTO UN MONDO EDIFICATO / SULLE ROVINE E SUI DELITTI  
- A CHE PENSI? - LEI CHIESE. / - A NULLA, A QUEI CESPUGLI  
VERONIQUE SI STRINGEVA NELLA GIACCA  
IL SUO PROFILO SU SFONDO NOTTURNO  
E SI GUARDARONO DRITTO NEGLI OCCHI  
PERCHE' NON VAI UN PO' A RIPOSARE?  
NON MI PIACE SENTIR PASSARE IL TEMPO, / VOLEVO DIRE IL VENTO  
COSA NON FANNO LA NOTTE E IL BUIO!  
PARLA, NON TI FERMARE. CHE COSA FANNO?  
NON TI SO DIRE CON PRECISIONE  
POI LEI ANDO' AD APRIRE LA FINESTRA  
E COMPARVE IL CIELO SULLA SCARPATA  
ANFRATTI E SPORGENZE TRA LE STELLE  
E' PIU' BELLO DI NOTTE CHE DI GIORNO  
  
IMPROVVISAMENTE NELLO STELLATO  
SENTI' UN FRUSCIO, DEI RUMORI LEGGERI,  
UN MORMORARE COME UN SOSPIRO  
IL VALLONE E' PIENO DI CLANDESTINI  
GLI ARABI VANNO IN FILA SILENZIOSI  
SE FACCIAMO SILENZIO / LI SENTIAMO PASSARE

CON UN'ARMA MI SENTO PIU' SICURO  
SIAMO BELLI, GIRIAMO TUTTI ARMATI  
SON GIORNI DI BUFERA E DI DELITTI  
VENIAMO TUTTI DA QUALCHE DELITTO  
SCOMMETTIAMO CHE I PRIMI SONO CURDI?  
NON SONO MICA SCOMMESSE DA FARE  
PASSO' UNO SQUADRONE DI STANGONI  
SU QUEL PENDIO ILLUMINATO UN UOMO  
UN ESSERE VIVENTE INFAGOTTATO  
DEPOSE IL FAGOTTO SOTTO LA QUERCIA  
NON TOCCATELA, HA UNA GAMBA ROTTA  
DOVEVA ESSERE IL SUO VECCHIO PADRE  
"CHISSA' DA QUANTO NON MANGIA", PENSAVA  
CHE STRANA SERA, IN BALIA DI CHI PASSA  
L'ULTIMA NOTTE SUL MEDITERRANEO  
OGNI NOTTE PUO' ESSERE L'ULTIMA  
NON E' MAI L'ULTIMA FINCHE' SI E' IN VITA  
DI QUALCOSA BISOGNA PUR MORIRE

APPARIVA GIA' IL ROSA DEL MATTINO  
LA COLLINA ERA AVIDA DI LUCE.  
A ORIENTE SI TENDEVA / UN VELO RESINOSO  
LA TERRA SI FACEVA PIU' LEGGERA  
DI CENERE, FRA ROCCE PIU' CHIARE  
IL COLORE IRRADIAVA ANCHE LE OMBRE  
SI VEDEVANO ONDE DI COLLINE  
CON LUCI SPARSE DI PAESI  
TRA MACCHIE BUIE E IL CIELO CHIARO  
IL TORDO VOLO' VIA CON UNO ZIRLO  
UN PO' DI CHIARO BATTE' SUI VETRI

SI ANNUNCIA UN BEL GIORNO, UN GIORNO VENTOSO  
POI IL ROSA DEL SILENZIO SI SPENSE  
E QUALCHE SUONO GIUNSE DA LONTANO  
USCIRONO E GUARDARONO IN SILENZIO  
IL CIELO, A ORIENTE, S' ANDAVA ESPANDENDO  
SI TINGEVA BLANDAMENTE DI AZZURRO  
UNO SCOGLIO DI LUCE ERA COMPARSO  
E ILLUMINAVA L' ARGENTO D' ULIVI  
I POVERI ULIVI, FILIGRANATI  
SEMBRAVANO ATTERRITI E FIDUCIOSI  
CHE RIMORSO AVERLI TRASCURATI!  
NEL CELESTE PASSAVANO DUE NUVOLE  
LO SPACCO DI SERENO SI ALLARGAVA  
SUI PENDII SASSOSI SPLENDEVA IL GIALLO  
DELLE GINESTRE, FRA LE STERPAGLIE  
C' ERANO OMBRE E MACCHIE DI SOLE  
C' ERA UN AZZURRO DI GHIACCIO SUL MARE  
SPINTO DA OVEST CHE A ORIENTE  
SI VERSAVA IN FRANGENTI ARGENTATI  
L' ARIA ERA PUNTEGGIATA DI RIFLESSI:  
UNA LUCE CHE SALIVA DAL BASSO  
MI ASPETTAVO DI PIU' DA QUESTA NOTTE  
SIAMO ARRIVATI STANCHI  
ALL' ORA DEL RISVEGLIO,  
ABBIAMO PERSO TEMPO  
SCESERO AL BAR PER UNA MULATTIERA  
GUARDAVA LE CASE SORTE DA POCO  
RIVEDEVA I FIENILI FESSURATI  
LA STRADA ERA STRETTA / SUL VECCHIO TRACCIATO / DELLA MULATTIERA  
MA UN CAMION ENORME / CON SOPRA UNA RUSPA / LA PERCORREVA  
ENTRO' NELLA BOTTEGA A FAR LA SPESA

## CON ALTRI...

Dammi di conoscere / il sapore del verde / l'infinito silenzio / dei vecchi paesi / abbandonati sui colli / l'ondeggiare sorpreso / della ginestra / al vento del mattino / la curva lontana dei monti / severi padri / il calmo avanzare / del mare antico / nel fresco canto dell'onda

Talora nell'arsura della via / un canto di cicale mi sorprende. / E subito ecco m'empie la visione / di campagne prostrate nella luce... / E stupisco che ancora al mondo sian / gli alberi e l'acque, / tutte le cose buone della terra / che bastavano un giorno a smemorarmi...

Non ci han lasciati palazzi i nostri padri, non han pensato alle chiese, non ci han lasciata la gloria delle architetture composte: hanno tenacemente, hanno faticosamente, hanno religiosamente costruito dei muri, dei muri a secco come templi ciclopici, dei muri ferrigni a migliaia, dal mare fin su alla montagna. Muri e terrazze e sulle terrazze gli olivi contorti a testimoniar che han vissuto, che hanno voluto, che erano opulenti di volontà e di forza.

Perdersi nel bigio ondoso / dei miei ulivi era buono / nel tempo andato – loquaci / di riottanti uccelli / e di cantanti rivi. / Come affondava il tallone / nel suolo screpolato, / tra le lamelle d'argento / dell'esili foglie. Sconnessi / nascevano in mente i pensieri / nell'aria di troppa quiete.

Questi pini / questi cipressi / e le rose come sangue rosse / quante volte ancora / quando io più non sia / stupita guarderà la luna / mute cennando guarderan le stelle / sul colle che solo / resta con me / nel silenzio notturno / a meditare!

O grande mare colmo di deliri, / mantello di pantera / e clamide forata / dai mille e mille idoli del sole, / ebbra della tua carne / azzurra, idra assoluta / che ti mordi la coda scintillante / in un tumulto che il silenzio eguaglia, / si leva il vento... Bisogna tentare / di vivere!

Il segreto che io cerco è sepolto in una valle di olivi, sotto l'erba e le fredde viole, intorno a una vecchia casa che sa di sarmenti. Per più di vent'anni ho percorso questa valle e quelle che le assomigliano, ho interrogato caprai muti, ho bussato alla porta di rovine disabitate. A volte, quando è l'ora della prima stella nel cielo ancora chiaro, sotto una pioggia di luce fine, ho creduto di sapere. In verità sapevo. Forse so ancora. Ma nessuno vuole questo segreto... Ma forse un giorno, quando saremo pronti a morire di sfinimento e d'ignoranza, potrò rinunciare alle nostre tombe chiassose, a camminare nelle nostre città di ferro e di fuoco, per andarmi a stendere nella valle, sotto la stessa luce, e imparare un'ultima volta quello che so.

## ... SOLO.

Abbandonerò la natura come consolazione. Nei miei romanzi la natura va dalla vita alla morte, dalla morte alla vita, è completamente metamorfica, lo spazio è inficiato, il tempo è malato e il mondo è su un abisso. Però molti si consolavano con le mie descrizioni delle nuvole, del cielo, del mare. Ora non voglio più offrire questa consolazione, voglio che questo diventi un ulteriore pungolo all'angoscia che investe tutta la nostra coscienza.



A volte è bianco e fa l'effetto di una nuvola; più spesso è di un azzurro che sconfinava; se il vento lo ghermisce, appare solcato di cammini, specie di sera.

Il velo che si stende sulla Liguria che s'accampa alle nostre spalle è un velo crudele. Non c'è rimedio alla caducità della vita umana. Resta la nostalgia davanti alla voragine...

## CAPITOLO VENTITRE.

La sera aveva da poco abbandonato il paese.

Medoro se ne stava nell'angolo dell'osteria, raccolto, non parlava con nessuno. Soltanto quando vide Leonardo, ebbe negli occhi un lampo di amicizia.

- Sei pensieroso. Disturbo?

- Non disturbi per niente. Ero qui che mi domandavo... E' meglio che non lo dica. Gli ulivi che abbiamo potato cominciano a buttare? E' un peccato che non piova. Dacci un po' d'acqua.

- Stasera erano in un incendio, – disse Leonardo. Rivedeva i rami lambiti dal fuoco e da un azzurro combusto. Tra l'erba sembrava sparsa la brace.

- Se continua così... E' meglio che non dica niente: già detesto l'estate, se poi si presenta su un terreno secco...

Il cielo coperto di fuoco si era appena spento. Una nuvola tinta aveva errato sulle rupi, foriera di tutto fuorché di pioggia. I rondoni si erano divertiti ad attraversarla.

- Uno di questi giorni vengo un po' a vedere, – disse ancora Medoro, – se non ti dispiace.

- Vieni quando vuoi. Ma se mi avvisi è meglio. Non vorrei che non mi trovassi.

- Se non ti trovo, pace.

- Ti porti i ferri?

- Sì, me li porto.

- Allora mettiti a lavorare dove ti pare, dove ti sembra che il gioco valga la candela.

Medoro aprì le braccia che, da seduto sulla sedia, sembravano toccare il suolo. Disse che non c'era più niente che non fosse incerto, non c'era più il padre né il figlio né lo spirito santo che ti potessero garantire.

- E' tutto così ormai, – disse Leonardo. E parlò con Medoro come se avesse parlato con se stesso.

Fece un riassunto degli ultimi episodi della sua vita. Gli avevano sparato, aveva approfondito l'amicizia con una donna che viveva a Vairara insieme a un uomo che aveva combattuto in Algeria.

Là doveva averne viste di tutti i colori. Un suo comandante era venuto a trovarli. In realtà era malato e cercava un posto dove morire. Era già stato ad Argela da sottotenente nell'aprile del '45.

- E' l'ufficiale di cui si parlava l'altra volta?

- Sì, sotto il muro col lentisco.

Uscirono. Non splendeva più la sera. Era notte. Occhieggiavano nel buio le porte delle stalle. Crollavano i piggiuoli.

- Questo paese è morente.

- Sei stato altrove?

- Sono stato in Africa, da giovane.

- Non te ne sei accorto che tutto il mondo è paese?

Leonardo non rispose. Gli faceva piacere essere con uno che non si abbatteva. "Forse è l'uomo giusto per aiutarmi a cercare, uno che non sente la fine del tempo. Cammina ancora su una terra sostenuta dalle antiche terrazze".

La campana gli suonò addosso l'ora del riposo. Una rondine sotto la lampada tentò un trillo, si riassetò sul filo che ronzava.

- Ho passato qualche notte sui sentieri del confine.

- A che scopo?

- Non so nemmeno io...

Davanti alla porta dell'alta casa di Medoro il fico stormiva. L'aria scendeva dalla montagna, con odori di fieno.

- Stanotte ripenso a ciò che mi hai detto. Spero di poterti aiutare.

- A scoprire chi mi ha sparato? E' acqua passata.

- Ti sembra.

- Buona notte.

Se ne andò solo. Silenzio. Svaniva tutto, in una sorta di stanchezza. Anche il tentativo appena abbozzato di un'altra ricerca. "E Alain e Veronique che faranno là in faccia al mare? Se avessi un posto così anch'io, mi stordirei delle cose eterne: amore, rocce, mare. E lascerei che il tempo andasse".

Dormì la metà della notte, l'altra metà andò a passarla sui sentieri del confine. Perché lo faceva? Non lo sapeva bene. Passava di tutto su quelle scorciatoie: uomini seminudi e altri con casacche e corti caffetani. Una silente disperazione dilagava su quelle rocce e corrodeva il cuore. Erano passaggi senza efferatezze. All'alba si portò vicino al bar, si nascose e aspettò che Carla aprisse. Entrò che stava ancora lavando per terra.

Fece colazione guardando la costa. Il mare faceva la sua opera luminosa sulle rocce, sulle case; si sollevava lentamente nel cielo che gli era fraterno.

- Vorrei ancora una caraffa di caffè leggero.

- Tutti gli altri lo vogliono forte.

- Ho la gola secca.

E, dato che lei parlava e sembrava espansiva, le chiese se aveva visto Veronique.

- Ieri sera. Adesso ha raccolto un tipo che sembra un giocatore di tennis, con qualcosa del cantante, un po' l'uno un po' l'altro.

- E' ciò che passa il convento, in questi anni. Mendichi della notte e perditempo.

- Non ci sarà mai niente di meglio?

- E' scontenta degli uomini?

Lei tergiversò. Poi disse: - Sono infantili -. Lo diceva a malincuore.

Lui guardò di nuovo il mare. Si alzava, splendeva, crollava. Avesse potuto dargli una mano a estendersi con la sua luce, ad avanzare sulle rive.

Lei disse che aveva visto in quel momento Veronique uscire di casa. Aspettarono che arrivasse, ma non arrivava. Leonardo andò a cercarla nel giardino. L'aria batteva sulle rocce e vorticava negli iris. Lei stava genuflessa sopra un uomo al di là di quegli steli: si sorreggeva sulle braccia, la testa rovesciata, e si staccò bruscamente, profilo teso, disertato dal piacere.

Se ne andò senza essere visto. I cespugli lo proteggevano. Se ne andava verso casa, non aveva voglia di tornare nel bar in quel momento. La rupe coi suoi falchi era quasi di conforto.

Per strada, rivedeva Veronique saldata alla terra. Poi la immaginò che si rivestiva e parlava con dolcezza nei turbini ocra del mattino. Era una pietra ferma. Procurava sogni e viaggi. Lei non viaggiava.

Fiorivano i cespugli delle perle nel ruscello secco che spaccava la sua campagna. Biancheggiavano in un solco d'ombra.

Pensò che da ragazzo vi si appartava e di là guardava muri dirupi e terrazze toccati dal cielo. I giorni, allora, non erano contati.